

Le ragioni della teoria: didattica e critica letteraria

Stefano Brugnolo, Davide Colussi,
Sergio Zatti, Emanuele Zinato

Niccolò Scaffai, Giancarlo Alfano, Valentino Baldi e Luca Marangolo si sono misurati generosamente e seriamente con il nostro progetto: il nostro intento è stato infatti, come viene detto, quello di scrivere un libro di «alta divulgazione», «fortemente unitario», che «prendendo posizione con una sua proposta» e procedendo «per problemi e per approcci», potesse dar conto a un lettore in formazione del pensiero e della prassi dei maggiori teorici della letteratura dal Novecento ai nostri giorni.

Nell'ideazione del libro, dunque, abbiamo cercato di tener conto in primo luogo di una serie di questioni oggi conseguenti alla stesura di un manuale: il destinatario, la forma, la condizione odierna dell'insegnamento universitario. La riflessione sullo statuto della letteratura e sugli strumenti della critica – come sa bene chi insegna teoria e comparatistica – è sentita come estremamente viva e necessaria dagli studenti tanto quanto a gran parte della corporazione accademica appare come un inessenziale ferro vecchio del passato. Dal canto loro, una parte considerevole dei critici negli ultimi decenni del Novecento ha dichiarato il proprio fastidio per la teoria, come reazione all'epoca, oggi ormai lontana, dell'invadenza egemonica dello strutturalismo: la teoria della letteratura è stata considerata dagli anni Ottanta in poi come un'attività violentemente deduttiva, che tratta il testo come una pura estensione logica o una conferma di concetti astratti e precostituiti, contrapposta alla critica, intesa come esperienza

radicalmente induttiva e in concreto rapporto con le opere¹. È quanto traspare ancora oggi, in modo attardato e per certi aspetti francamente pretestuoso e caricaturale, dalla “recensione” al nostro volume di Alfonso Berardinelli uscita sul *Sole 24 Ore*, dalla replica di Giovanni Bottirolì e dalla controreplica di Berardinelli, sempre sullo stesso giornale².

Il lavoro che abbiamo compiuto progettando e scrivendo *La scrittura e il mondo* è stato dunque in consapevole controtendenza: divulgare cioè senza banalizzare, venendo incontro al desiderio di conoscenza degli studenti e all'imperativo di evitare l'affastellamento enciclopedico. Già Antoine Compagnon, nel recente passato, aveva messo a punto uno strumento di orientamento e di ricostruzione dell'intricato mondo della teoria e critica della letteratura, esplorato secondo alcuni condivisibili concetti-guida: l'autore, il mondo, la lettura, lo stile, la storia e il valore letterari e partendo dall'idea di un'incompatibilità: fra le rigorose esigenze della teoria e i postulati spontanei del senso comune³.

Il nostro *La scrittura e il mondo* tende a concentrarsi soprattutto su alcuni concetti-termini e sulla modalità dello stile di argomentarli: cioè sulle forme dei singoli grandi teorici in rapporto alle loro idee. La scommessa è quella di far leggere a chi non abbia mai letto Croce, Lukács, Genette, Bachtin, Girard o Said almeno una pagina esemplare di quei critici e teorici, ricreando e rimettendo in circolazione l'esperienza e la passione per la genialità analitica e interpretativa. La forma che abbiamo scelto è la saggistica impiegata come forma

¹ La reazione antiteorica è circolata soprattutto nel mondo anglosassone, da *Contro l'interpretazione* di Susan Sontag a *Vere presenze* di George Steiner. Cfr. S. Knapp & W. Benn Michaels, “Against Theory”, *Critical Inquiry*, 8.4 (1982): 723-42.

² A. Berardinelli, “Passioni spente dalle Teorie”, *Il Sole 24 ore*, 23 aprile 2017, e G. Bottirolì e A. Berardinelli, “Teorie della letteratura. Sì o no?”, *ivi*, 7 maggio 2017.

³ A. Compagnon, *Il demone della teoria: letteratura e senso comune*, Torino, Einaudi, 2000.

didattica e la questione decisiva che è stata posta al centro dalla nostra forma saggistica è quella del *discredito della mimesi*. Un'altra nostra scelta saggistica è stata quella che indica tre tipi essenziali di approccio all'opera letteraria, rispettivamente basati sull'Autore, sul Testo, sul Lettore, ognuno riferito a uno dei momenti dell'asse della comunicazione: emittente, messaggio e destinatario. È possibile infatti una critica che procede dallo studio dell'*intentio auctoris*, basata cioè sulla centralità della personalità artistica, una critica che analizza l'*intentio operis*, ossia che studia l'opera considerata nella sua autonomia formale, e una critica riferita all'*intentio lectoris*, incentrata sul lettore, sul pubblico. Dalla fine dell'Ottocento in poi, queste tre prospettive caratterizzano anche tre periodi diversi nella storia della critica e delle teorie letterarie in Occidente.

Sempre nella direzione di un'alleanza fra saggistica e didattica, abbiamo cercato inoltre di problematizzare le diverse posture teoriche evitando di dare ai nostri lettori l'idea di una banale successione di "metodi" o di mode culturali. Per esempio, pur nella distanza dall'approccio decostruzionista abbiamo tentato di riconoscere come quei critici abbiano posto questioni ineludibili e reali. E crediamo, analogamente, che ci sia ancora molto da imparare anche da quei teorici che vengono ritenuti più "superati" dal senso comune, come per esempio Croce e Lukács, ai quali invece dedichiamo ampio spazio, a costo d'essere ritenuti "passatisti". Pochi metodi del resto appaiono inattuali quanto quello proposto dalla critica stilistica, oggi non più praticata neppure in Germania dove pure ha avuto la culla per opera di grandi romanisti, con la sua lezione di accertamento testuale e verifica dell'ipotesi avanzata sull'intero dell'opera o delle opere. O davvero si ritiene che alcune delle proposte avanzate da Saussure, Jakobson, Genette, Hjelmslev siano oggi carta straccia? Al di là di ogni deferenza verso gli "antichi maestri" va riconosciuto, per esempio, che lo studio sulle figure del racconto di Genette – forse il prodotto più alto della stagione strutturalista – resta utilissimo, per capire in profondità un testo narrativo.

Analogamente i *cultural*, i *postcolonial* e i *gender studies* che a nostro parere rischiano oggi di misconoscere la carica eversiva dei testi

letterari e di appiattirli sull'ideologia, come suggerisce Luca Marangolo, «hanno posto problemi culturali che la critica "continentale", incastrata nell'*impasse* linguistica», e cioè in un partito preso rigidamente testualista, «non appariva più in grado di risolvere». Insomma, quella che il libro propone e i nostri recensori ci riconoscono come interessante è un'idea anti-specialistica della teoria intesa come un campo di forze in movimento, dove si danno continui riposizionamenti di pensiero rispetto alle fenomenologie letterarie concepite come consustanziali alla specie umana. In altre parole, pur riconoscendo l'attuale marginalizzazione del discorso critico letterario di cui parla Valentino Baldi, non si trattava per noi di stabilire se si possa o debba fare *ancora* teoria bensì di riconoscere che non si può non farla; e cioè che oggi come ieri non si può non chiedersi perché un qualche testo poetico ci piace o no, perché ci commuove o ci diverte, se e quanto ci cambia, a cosa serve, ecc. Gli studiosi, i critici, i filosofi che abbiamo esaminato ci aiutano proprio a fare questo: a provare a rispondere meglio a questo domande spontanee che interessano il critico militante quanto il lettore comune.

Ma veniamo ai problemi più specifici sollevati dai nostri interlocutori. Valentino Baldi riconosce che nel nostro testo si danno spunti originali e amichevolmente ci esorta a fare di più, a tentare ulteriori approfondimenti, ad articolare nuove proposte di cui si sentirebbe sempre più il bisogno. In effetti il nostro libro poteva forse essere più coraggioso nel tentare di svolgere meglio alcuni spunti originali che secondo Baldi solo affiorano in esso, ma restiamo però convinti che data la babele delle ibridazioni concettuali dominanti in quel simulacro di filosofia denominato *Theory* che si aggira nei dipartimenti umanistici dell'occidente⁴, resta viceversa forte il bisogno

⁴ «Un simulacro di filosofia, la *Theory*, si aggira per i dipartimenti del mondo intero. Non stiamo parlando dell'opera di un autore particolare, dal momento che molti acclamati *theorist* sono pensatori a tutti gli effetti, e nemmeno dell'autorevole scuola filosofica che ha rivendicato l'appellativo di Teoria Critica; ma di quella specie di scolastica postmoderna nota a chiunque

di assimilare, interiorizzare, approfondire quanto è stato *già* pensato piuttosto che rilanciare sempre nuove mode e tendenze. Non si tratta tanto di riconoscere la nostra posizione di nani sulle spalle di giganti quanto di sviluppare intuizioni che sono state date per superate quando invece secondo noi non erano ancora state svolte del tutto. Per intenderci, facciamo l'esempio di quanto è accaduto nell'ambito degli studi psicoanalitici: i contributi di Lacan, Bion, Matte Blanco sono stati prodotti grazie a una rilettura del pensiero e degli scritti di Freud, sviluppando cioè implicazioni e possibilità che nell'opera del maestro erano solo latenti, non erano ancora stati pensati fino in fondo. Il nostro manuale non ha certo la pretesa di fare qualcosa di paragonabile, ma crediamo che esso mostri e almeno in parte approfondisca spunti e suggestioni che in maestri come Lukács, Auerbach, Spitzer, Bachtin, Saussure esistono e aspettano d'essere ripresi e rilanciati. In questo il nostro libro nel mentre guarda molto al passato, alle teorie trascorse, guarda anche al futuro di questo passato perché non ripropone quelle teorie tali e quali ma sottolinea le potenzialità contenute in esse. Va da sé che abbiamo tenuto conto anche del "nuovo che avanza", ma appunto lo abbiamo fatto senza essere ipnotizzati dal miraggio dell'originalità a tutti i costi. Nessun biologo per esempio sente il bisogno di liquidare Darwin ma semmai di problematizzarlo e approfondirlo. E anche nelle scienze umane ci sono modelli interessanti a cui eventualmente ispirarsi: gli storici non paiono impegnati a produrre sempre nuove teorie e possono tranquillamente

insegni una materia umanistica all'università: un amalgama di idee e formule di varia provenienza disciplinare (prevalentemente filosofia, psicanalisi e sociologia), estratte da un canone di autori disparati ma accumulabili in una generica postura radicale (Marx, Nietzsche, Lacan, Foucault, Deleuze, Bourdieu, Agamben, Said, Spivak, Butler, Žižek, l'onnipresente Benjamin, l'uscente Derrida, la new entry Latour...), fuse in un solo crogiolo e ridotte a un'agenda tematica angusta: il potere, il bios, il genere, il desiderio e il godimento, il soggetto e le moltitudini, la coppia dominanti-dominati, il capitale e lo spettacolo, ecc.» (B. Carnevali, "Contro la Theory. Una provocazione", *Le parole e le cose*, 16 settembre 2016, <http://www.leparoleelecose.it/?p=24320> [ultimo accesso: 31 maggio 2017]).

rifarsi, sia pure in modo creativo, alle idee di Bloch o di Braudel e di altri. Uno storico assolutamente inventivo come Carlo Ginzburg proprio così lavora, dialogando continuamente con gli storici del passato, riattualizzandoli. Perché non potrebbe succedere qualcosa del genere anche nei nostri studi?

Anche le osservazioni e obiezioni di Giancarlo Alfano sono stimolanti e meritano grande considerazione. Partiamo da un primo punto che lui tocca e che è forse – bisogna riconoscerlo – uno dei più problematici della nostra impresa. Noi abbiamo dato grande rilievo alla critica cosiddetta psicoanalitica, ma poi nei fatti ci siamo soffermati solo su due critici: Girard, che di fatto è un critico di Freud, e Orlando, che si considerava «un critico freudiano non psicoanalitico». Non solo, nel caso di Orlando c'è un problema in più: si tratta di uno studioso che sia in Italia che, a maggior ragione, a livello internazionale, non gode della considerazione che *La scrittura e il mondo* gli riconosce. Va certo messo anche questo sul conto della nostra “militanza” saggistica, delle scelte forti e magari discutibili che abbiamo fatto e che rivendichiamo. A noi sembra che Francesco Orlando sia stato quello che meglio e più di altri ha utilizzato la psicoanalisi in chiave conseguentemente retorica e logica, e che sia questo il suo principale merito. Riteniamo infatti che gran parte degli altri studi di ispirazione psicoanalitica, che puntano spesso sui contenuti psichici, non tengano conto dell'autonomia del testo letterario, trasformandolo in documento, in sintomo biografico. Quel che secondo noi Orlando ha fatto è stato di estrapolare da Freud delle nozioni di tipo formale che possono essere poi utilizzate anche da chi è distante dalla psicoanalisi. In definitiva Orlando ha rispetto ad altri contribuito maggiormente a de-psicologizzare la critica del testo. Abbiamo detto che l'ha fatto più di altri, ma in effetti il primo a farlo, il primo cioè a de-sostanzializzare l'inconscio, è stato Lacan, sulla cui rilevanza per i nostri studi Alfano giustamente insiste. Lo stesso Orlando senza Lacan non sarebbe spiegabile. Dunque: su questa filiera avremmo potuto insistere di più. Resta però che secondo noi gli studi letterari di ispirazione lacaniana non sono sempre stati all'altezza di quegli spunti geniali forniti dal

maestro. Quel che soprattutto ci ha indotto a trascurarli è l'accento che questi critici pongono sul significante e sulla sua autonomia, mentre per noi ha senso fare critica del testo solo se si punta a ricavarne un potenziale significato, che sarà quanto si vuole obliquo, ambivalente, sfuggente, ma non può mai mancare.

Dobbiamo altresì riconoscere ad Alfano che può risultare discutibile aver trascurato critici di orientamento psicoanalitico come Lavagetto ma anche come Debenedetti. È inutile in questo come in altri casi cercare chissà quali giustificazioni: va da sé che in questo manuale, forse più che in altri, si troverà che qualcosa manca proprio per il taglio parziale e militante che si è voluto assumere. Alfano ha ancora una volta ragione a insistere nel dire che per esempio il concetto freudiano di *Nachträglichkeit*, su cui Lacan ma anche Lavagetto si sono spesso concentrati, avrebbe meritato una maggiore considerazione. Avremmo per esempio potuto utilizzarlo anche e proprio nella parte dedicata alle teorie della ricezione. In effetti quel concetto che allude alla capacità che hanno certi traumi del passato di sprigionare nel presente sempre nuovi effetti a contatto con sempre diverse realtà può ben applicarsi per spiegare i molteplici effetti di senso che hanno i testi a seconda delle epoche e delle culture con cui entrano in contatto. Quel che con quel concetto Freud ci aiuta a pensare è che i testi come i traumi non sono *fatti* che accadono una sola volta e che possiedono un valore stabile e univoco bensì che sono eventi che *continuano a succedere*, rivelando aspetti e lati ogni volta diversi (senza che per questo si debba negare uno statuto oggettivo al testo come al trauma come vorrebbero certi relativisti estremi).

Ci pare infine del tutto ragionevole l'obiezione che Alfano ci muove circa la scarsa attenzione da noi posta sulle forme materiali di produzione e ricezione del testo, soprattutto in relazione alle nuove frontiere delle scritture elettroniche. In effetti noi manteniamo l'idea che un sonetto o un romanzo "esista" al di là di come e dove è stato stampato e diffuso, con qual veste tipografica, in quale collana, con quali immagini di supporto, ecc. È però vero che certe volte i modi di produzione e diffusione del testo possono davvero condizionare la sua stessa concezione e composizione. In quei casi essi non sarebbero

dunque estrinseci ma intrinseci al testo. Soprattutto in epoca contemporanea si verifica una incidenza del *medium* sulla produzione dei nuovi testi. Si tratta di un ambito che merita grande attenzione e che può stimolare anche originali sviluppi teorici, e non ci resta che dire in questo come in altri casi che avremmo potuto fare e dire di più. Vale anche però la pena aggiungere che questi studi sono comunque in sintonia con quello che crediamo essere uno dei presupposti più interessanti del volume, e cioè la nostra adesione ad una «concezione esplosa» del fenomeno letterario, e cioè ad una concezione secondo cui la letteratura è dappertutto e non solo nei testi editi, tradizionali e canonici: negli scambi orali, sui *social*, nelle serie televisive, nelle *graphic novels*.

Dell'intervento di Luca Marangolo ci convince il suo riconoscimento della componente implicitamente filosofica del nostro discorso, ma soprattutto il fatto che lui colga e apprezzi la differenza della teoria letteraria rispetto all'estetica e proponga uno scambio alla pari tra le due prospettive. Pensare la letteratura è in effetti, secondo noi, un modo originale per pensare il mondo, e cioè la società e l'individuo nei loro rapporti con la realtà. Se siamo poi convinti che questo rapporto è fondamentalmente di tipo immaginario è evidente che ciò ci porta a riconoscere che l'uomo è, come pensavano Vico e oggi i neurocognitivisti, un animale poetico (e forse sarebbe meglio dire *poietico*). A questo proposito ci pare interessante che Marangolo creda che il grande apporto degli studi teorici letterari, non ancora del tutto svolto e valutato in tutte le sue implicazioni e potenzialità, sia stata la valorizzazione e l'articolazione del concetto di *forma*: «è a partire da tale concetto di forma» che la teoria letteraria potrebbe ritrovare «i suoi slanci e le sue profonde motivazioni, riorganizzando ripetutamente il proprio modo di pensare il mondo». E questa osservazione ci pare tanto più stimolante perché condividiamo la sua idea che tale apporto possa rivelarsi davvero produttivo se non viene inteso in senso autoreferenzialista bensì come «il mezzo per ridiscutere le visioni – le idee del mondo – contemporanee». È infatti solo se ci concentriamo su *come* è fatto il testo che possiamo renderci conto che il suo significato

non coincide mai con il suo esplicito contenuto di pensiero. Se c'è infatti un difetto che si può attribuire alle letture puramente filosofiche che recentemente si sono affermate anche tra i teorici e i critici letterari è proprio quello di voler leggere i testi come portatori di messaggi, «idee» o concezioni del mondo. Come invece dimostra l'icastica formulazione di Engels cui Marangolo si richiama («Il realismo di cui parlo può manifestarsi anche *a dispetto* delle idee sociali e politiche dell'autore»), l'arte contraddice sempre, in parte o *in toto*, quelle idee e concezioni, e lo fa anche quando intende affermarle (Racine non è solo il suo giansenismo ma anche la critica radicale di esso). E perciò va senz'altro accolto l'auspicio del nostro interlocutore che la teoria della letteratura di ascendenza formalista diventi più consapevole delle valenze epistemologiche "rivoluzionarie" di cui essa è portatrice spesso inconsapevole. È infatti proprio quando noi ci concentriamo sulla forma del testo che diventiamo coscienti che esso si basa su un'altra logica ed è capace di proporre un'altra conoscenza, un diverso modo di rappresentare il mondo umano che noi continuiamo a ritenere con Aristotele fondamentalmente mimetico. In altre parole ancora, la letteratura ci permette di raffigurare e conoscere aspetti contraddittori della realtà umana che possono sfuggire al discorso scientifico e ideologico i quali, almeno in linea di principio, si basano su idee e concezioni coerenti nonché sul rispetto del principio di non contraddizione. Perciò, anche se Marangolo ad un certo punto propone di mettere *La scrittura e il mondo* sotto il segno dell'idea wittgensteiniana di un linguaggio che è come «una gabbia che intrappola l'esperienza», noi riteniamo invece d'averlo scritto con uno spirito più affine a quello del secondo Wittgenstein, e cioè quello che parla di giochi linguistici sempre diversi e sempre connessi a specifiche forme di vita. E in questo senso concordiamo nel dire che pensatori come Croce, Engels, Auerbach, Spitzer erano tutti sulle tracce di questa dimensione concreta nella letteratura. Ha dunque ragione Marangolo che è in effetti questo il limite dello strutturalismo: aver assolutizzato il concetto di forma, invece che «considerarlo come traccia di una forma di vita più ampia».

In sostanza, abbiamo tentato, nel modo che ci è sembrato più praticabile e ragionevole e ad uso della didattica, di rilanciare un'idea forte e condivisibile di teoria letteraria. Speriamo che questo libro, nelle mani dei tanti studenti che si pongono ancora le domande fondamentali sul senso dell'esperienza letteraria, aiuti a dar loro l'idea che, come scrive Federico Bertoni

la teoria non è un metodo e nemmeno un insieme di metodi, ma è un insieme di domande e di risposte possibili. In questo senso, il teorico della letteratura non fa altro che porsi esplicitamente le questioni che gli altri ignorano o fingono di ignorare, perché un miscuglio di abitudine, pigrizia, senso comune e ideologia le ha rese ovvie, come quando respiriamo senza accorgerci di farlo. Ovviamente si interroga sulle categorie generali della letteratura – il personaggio, il realismo, i generi letterari, lo stile ecc., ma soprattutto si interroga sulle cose ultime, fornisce un'articolazione razionale alle esperienze fondamentali che facciamo durante la lettura di un libro: perché i suoni di questo verso mi fanno venire in mente mia madre? Perché questo tizio che racconta la storia cerca visibilmente di ingannarmi? Perché mi identifico con un personaggio che dovrebbe essere il cattivo?⁵

⁵ Federico Bertoni, "La resistenza alla teoria", *Ermeneutica letteraria*, in corso di stampa.

Gli autori

Stefano Brugnolo

Professore Associato presso il Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa.

Email: stefano.brugnolo@unipi.it

Davide Colussi

Professore Associato presso il Dipartimento di Scienze umane per la formazione "Riccardo Massa" dell'Università degli studi di Milano-Bicocca.

Email: davide.colussi@unimib.it

Sergio Zatti

Professore Ordinario presso il Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa.

Email: sergio.zatti@unipi.it

Emanuele Zinato

Professore Associato presso il Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università degli Studi di Padova.

Email: emanuele.zinato@unipd.it

L'articolo

Data invio: 29/05/2017

Data accettazione: 31/05/2017

Data pubblicazione: 31/05/2017

Come citare questo articolo

S. Brugnolo, D. Colussi, S. Zatti, E. Zinato, "Le ragioni della teoria: didattica e critica letteraria", *Longing and Belonging / Désir et Appartenance*, Eds. Massimo Fusillo, Brigitte Le Juez, Beatrice Seligardi, *Between*, VII.13 (2017), <http://www.betweenjournal.it/>